



AICCREPUGLIA NOTIZIE

MAGGIO 2019 N. 2

**ELEZIONI
EUROPEE
DEL 26
MAGGIO
2019**

**L'AICCRE E'
IMPEGNATA
A SOSTENE-
RE COLORO
CHE SI BAT-
TONO PER
RAFFORZARE
L'UNIONE
EUROPEA E
COSTRUIRE
UNA MAG-
GIORE INTE-
GRAZIONE
AL FINE DI
GIUNGERE
AGLI STATI
UNITI D'EU-
ROPA CON-
TRO OGNI
NAZIONALI-
SMO E SO-
VRANISMO.**

Appello congiunto al voto per le elezioni europee del maggio 2019

firmato dai Capi di Stato di 21 Paesi dell'Unione Europea

L'Europa è la migliore idea che abbiamo mai avuto

L'integrazione europea ha aiutato a realizzare la secolare speranza di pace in Europa dopo che il nazionalismo sfrenato e altre ideologie estremiste avevano portato l'Europa alla barbarie di due guerre mondiali. Ancor' oggi non possiamo e non dobbiamo dare per scontate la pace e la libertà, la prosperità e il benessere. È necessario che tutti noi ci impegniamo attivamente per la grande idea di un'Europa pacifica e integrata.

Le elezioni del 2019 hanno un'importanza speciale: siete voi, cittadini europei, a scegliere quale direzione prenderà l'Unione Europea. Noi, Capi di Stato di Bulgaria, Repubblica Ceca, Germania, Estonia, Irlanda, Grecia, Francia, Croazia, Italia, Cipro, Lettonia, Lituania, Ungheria, Malta, Austria, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Slovacchia e Finlandia, ci appelliamo quindi a tutti i cittadini europei che han-

no diritto a farlo affinché partecipino alle elezioni per il Parlamento europeo a fine maggio prossimo.

I popoli europei si sono liberamente uniti nell'Unione Europea, un'Unione che si basa sui principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, democrazia, giustizia e lealtà all'interno e tra i suoi membri. Un'Unione che non ha precedenti nella storia d'Europa. Nella nostra Unione i membri eletti del Parlamento Europeo condividono con il Consiglio dell'Unione Europea il potere di decidere quali regole si applicano in Europa e come spendere il bilancio europeo.

Siamo tutti europei

Ormai da tempo per molti in Europa, soprattutto tra le nuove generazioni, la cittadinanza europea è divenuta una seconda natura. Per loro non è una contraddizione amare il proprio villaggio, la propria città, regione o nazione ed essere al contempo

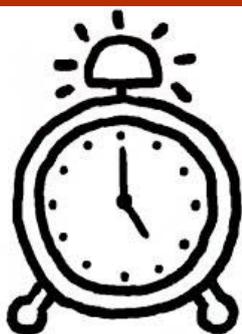
convinti europeisti.

La nostra Europa, insieme, può affrontare le sfide

In questi mesi, più che in passato, l'Unione Europea si trova ad affrontare grandi sfide. Per la prima volta da quando il processo di integrazione europea è iniziato, alcuni parlano di ridimensionare certe tappe dell'integrazione, come la libertà di movimento o di abolire istituzioni comuni. Per la prima volta uno Stato membro intende lasciare l'Unione. Al contempo, altri invocano maggiore integrazione all'interno dell'Unione o dell'Eurozona oppure un'Europa a più velocità.

Su questi temi esistono differenze di opinioni sia tra i cittadini che tra i Governi degli Stati membri, così come tra noi Capi di Stato. Ciononostante, tutti noi siamo d'accordo che l'integrazione e l'unità europea sono essenziali e

[Segue alla successiva](#)



L'AICCRE NAZIONALE NON SENTE ALCUN BISOGNO DI UNA MOBILITAZIONE PER LE ELEZIONI EUROPEE.

E' VERO CHE LA NOSTRA ASSOCIAZIONE E' ORGANIZZATA IN FEDERAZIONI REGIONALI, AUTONOME SUL PIANO DELLE INIZIATIVE, MA ANCHE IL FEDERALISMO COMPENDE UN LIVELLO SUL QUALE LE STRUTTURE REGIONALI POSSONO CONTRIBUIRE MA NON SOSTITUIRSI. PECCATO, NON SENTIR SUONARE LA SVEGLIA !

CHE RISPOSTE POSSIAMO DARE AI SINDACI CHE CI CHIEDONO IN PROPOSITO?

Continua dalla precedente

che vogliamo che l'Europa continui come Unione. Solo una comunità forte sarà in grado di affrontare le sfide globali dei nostri tempi. Gli effetti di cambiamenti climatici, terrorismo, globalizzazione economica e migrazioni non si fermano ai confini nazionali. Riusciremo a far fronte con successo a queste sfide e a proseguire il cammino dello sviluppo economico e della coesione sociale solamente lavorando insieme come partner uguali al livello istituzionale.

Vogliamo un'Europa forte e integrata

Dunque abbiamo bisogno di un'Unione Europea forte, un'Unione dotata di istituzioni comuni, un'Unione che riesamina costantemente con occhio critico il proprio lavoro ed è in grado di riformarsi, un'Unione costruita sui propri cittadini e che ha nei suoi Stati membri la propria base vitale.

Quest'Europa ha necessità di un vivace dibattito politico su quale sia la direzione migliore per il futuro, a partire dalla base fornita dalla Dichiarazione di Roma del 25 marzo 2017. L'Europa è in grado di sostenere il peso di un dibattito che includa un'ampia gamma di opinioni e di

idee. Ma non si deve ritornare a un'Europa nella quale i Paesi siano avversari piuttosto che partner alla pari.

La nostra Europa unita ha bisogno di un voto forte da parte dei popoli, ed è per questo che vi chiediamo di esercitare il vostro diritto a votare. È un voto sul nostro comune futuro europeo.

Rumen Radev

Presidente della Repubblica di Bulgaria

Miloš Zeman

Presidente della Repubblica Ceca

Frank-Walter Steinmeier

Presidente della Repubblica Federale di Germania

Kersti Kaljulaid

Presidente della Repubblica di Estonia

Michael D. Higgins

Presidente d'Irlanda

Prokopios Pavlopoulos

Presidente della Repubblica Ellenica

Emmanuel Macron

Presidente della Repubblica Francese

Kolinda Grabar-Kitarović

Presidente della Repubblica di Croazia

Sergio Mattarella

Presidente della Repubblica Italiana

Nicos Anastasiadis

Presidente della Repubblica di Cipro

Raimonds Vējonis

Presidente della Repubblica di Lettonia

Dalia Grybauskaitė

Presidente della Repubblica di Lituania

János Áder

Presidente della Repubblica di Ungheria

George Vella

Presidente della Repubblica di Malta

Alexander Van der Bellen

Presidente della Repubblica d'Austria

Andrzej Duda

Presidente della Repubblica di Polonia

Marcelo Rebelo de Sousa

Presidente della Repubblica Portoghese

Klaus Iohannis

Presidente di Romania

Borut Pahor

Presidente della Repubblica di Slovenia

Andrej Kiska

Presidente della Repubblica Slovacca

Sauli Niinistö

Presidente della Repubblica di Finlandia

Roma, 09/05/2019

Uno scippo al mezzogiorno

Comunicato Stampa AICCRE PUGLIA

Il decreto legge sulla crescita.

“La Gazzetta del Mezzogiorno” ha riportato un articolo dal titolo **“SUD, uno scippo dopo l’altro”** dell’on. Rocco Palese, scrive Abbati dell’Aiccre Puglia all’on. ing. Antonio Decaro Presidente ANCI, al dott. Stefano Bonaccini Presidente AICCRE e alle Federazioni Regionali Aiccre ho subito letto l’art. 44. del D.L.n34 del 2019 comma 13: *“Al fine di supportare le Amministrazioni di cui al comma 2 nella progettazione e realizzazione di interventi infrastrutturali le risorse destinate alla progettazione di cui al comma 10, lettera c) finanziano i costi della progettazione tecnica dei progetti infrastrutturali che abbiano avuto la valutazione positiva da parte delle strutture tecniche della Presidenza del Consiglio dei ministri, sulla base dell’effettiva rispondenza alle priorità di sviluppo e ai fabbisogni del territorio, dell’eventuale necessità di fronteggiare situazioni emergenziali, da sostenere da parte delle Amministrazioni titolari dei Piani operativi di cui al comma 1, anche attraverso il ricorso alla Struttura per la progettazione di beni ed edifici pubblici di cui all’articolo 1, comma 162, della legge 30 dicembre 2018, n. 145. I progetti per i quali sia completata positivamente la progettazione esecutiva accedono prioritariamente ai finanziamenti*

che si renderanno disponibili per la realizzazione. Alle risorse del Fondo e sviluppo e coesione assegnate alle finalità specifiche di cui al presente comma non si applica il vincolo di destinazione territoriale di cui all’articolo 1, comma 6, della legge 27 dicembre 2013, n. 147”.

Tutti chiederemmo dov’è lo scippo?

Leggiamo l’Art.1 della Legge 27.12.2013 n.147 comma 6

“In attuazione dell’articolo 119, quinto comma, della Costituzione e in coerenza con le disposizioni di cui all’articolo 5, comma 2, del decreto legislativo 31 maggio 2011, n. 88, la dotazione aggiuntiva del Fondo per lo sviluppo e la coesione è determinata, per il periodo di programmazione 2014-2020, in 54.810 milioni di euro.

Il complesso delle risorse e’ destinato a sostenere esclusivamente interventi per lo sviluppo, anche di natura ambientale, secondo la chiave di riparto 80 per cento nelle aree del Mezzogiorno e 20 per cento nelle aree del Centro-Nord. Con la presente legge si

dispone l’iscrizione in bilancio dell’80 per cento del predetto importo secondo la seguente articolazione annuale: 50 milioni per l’anno 2014, 500 milioni per l’anno 2015, 1.000 milioni per l’anno 2016; per gli anni successivi la quota annuale è determinata ai sensi dell’articolo 11, comma 3, lettera e), della legge 31 dicembre 2009, n. 196”.

La Gazzetta e l’on. Palese hanno colto nel segno! Per il Sud non è il decreto sulla crescita ma una grande violazione di quanto sancito nella nostra Costituzione.

Incredibile cancellano la Costituzione con un decreto Legge!

Rivolgo un invito a intervenire e a fermare questa nuova offesa alle popolazioni del Sud. Un decreto sulla crescita deve dare non togliere e quanto meno creare lavoro e fermare i **giovani che scappano dal SUD. Invece riducono le risorse!**

Noi siamo fermi o pensiamo e aspettiamo la nascita della quinta Macroregione Europea quella del Mediterraneo nel frattempo stanno progettando il tunnel tra il Marocco e Gibilterra mentre la Cina invade l’Africa.

Con preghiera di diffusione grazie cordiali saluti.

Giuseppe Abbati
Segretario aiccre puglia

Dichiarazione di Sibiu del 9 maggio 2019 del CONSIGLIO EUROPEO dell'UE

Noi, leader dell'Unione europea, ci siamo riuniti a Sibiu per discutere e riflettere sul nostro futuro comune.

Tra qualche settimana gli europei eleggeranno i loro rappresentanti al Parlamento europeo, a quarant'anni da quando hanno esercitato per la prima volta questo diritto fondamentale. Un'Europa riunita nella pace e nella democrazia è soltanto uno dei tanti risultati conseguiti. Fin dalla sua istituzione, l'Unione europea, guidata dai suoi valori e dalle sue libertà, ha garantito stabilità e prosperità in tutta Europa, all'interno e all'esterno dei suoi confini. Nel corso degli anni è diventata uno dei principali attori sulla scena internazionale. Con circa mezzo miliardo di cittadini e un mercato unico competitivo, è un leader nel commercio mondiale e determina la politica globale.

Riaffermiamo la nostra convinzione che, uniti, siamo più forti, in questo mondo sempre più instabile e complesso. Riconosciamo che è nostra responsabilità, in quanto leader, rendere questa nostra Unione più forte e il nostro futuro più promettente, riconoscendo al contempo la prospettiva europea di altri Stati europei. Per questo motivo approviamo oggi all'unanimità 10 impegni che ci aiuteranno a tener fede a questa responsabilità:

- Difenderemo **un'Europa unita**, da est a ovest, da nord a sud. Trent'anni fa milioni di persone hanno combattuto per la libertà e l'unità e hanno abbattuto la cortina di ferro che aveva diviso l'Europa per decenni. Non c'è posto per divisioni che nuocciano al nostro interesse collettivo.
- Resteremo **uniti, nel bene e nel male**. Daremo prova di reciproca solidarietà nei momenti di bisogno e resteremo sempre compatti. Possiamo parlare con un'unica voce, e lo faremo.
- **Cercheremo sempre soluzioni congiunte**, ascoltandoci a vicenda in uno spirito di comprensione e rispetto.
- Continueremo a **proteggere il nostro stile**

di vita, la democrazia e lo Stato di diritto. I diritti inalienabili e le libertà fondamentali di tutti gli europei sono stati conquistati a caro prezzo e non li daremo mai per scontati. Difenderemo i nostri comuni valori e i principi sanciti dai trattati.

- **Otterremo risultati sulle questioni di maggiore importanza**. Sulle questioni che contano, l'Europa continuerà a pensare in grande. Continueremo a prestare orecchio alle preoccupazioni e alle speranze di tutti gli europei, avvicinando l'Unione ai cittadini, e agiremo di conseguenza, con ambizione e determinazione.
 - Rispetteremo sempre il principio di **equità**, che si tratti di mercato del lavoro, assistenza sociale, economia o trasformazione digitale. Ridurremo ulteriormente le disparità esistenti tra di noi e aiuteremo sempre i più vulnerabili in Europa, antepoendo le persone alla politica.
 - Ci daremo i **mezzi per essere all'altezza delle nostre ambizioni**. Doteremo l'Unione degli strumenti necessari per realizzare i suoi obiettivi e portare avanti le sue politiche.
 - **Salvaggeremo il futuro delle prossime generazioni di europei**. Investiremo nei giovani e costruiremo un'Unione pronta ad affrontare il futuro e in grado di rispondere alle sfide più pressanti del XXI secolo.
 - **Proteggeremo i nostri cittadini** e ne garantiremo la sicurezza rafforzando il nostro potere di persuasione e di coercizione e collaborando con i nostri partner internazionali.
 - **L'Europa sarà un leader mondiale responsabile**. Le sfide che siamo chiamati a fronteggiare oggi riguardano tutti noi. Continueremo a lavorare con i nostri partner mondiali per difendere e sviluppare l'ordine internazionale basato su regole, per sfruttare al meglio le nuove opportunità commerciali e per affrontare congiuntamente sfide globali come la tutela dell'ambiente e la lotta ai cambiamenti climatici.
- Le decisioni che prenderemo saranno fedeli allo spirito e alla lettera di questi 10 impegni. L'Unione di oggi è più forte di quella di ieri e vogliamo che quella di domani lo sia ancora di più. È questo il nostro impegno per le generazioni future. È questo lo spirito di Sibiu e di una nuova Unione a 27 pronta ad affrontare il futuro unita.

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbate**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

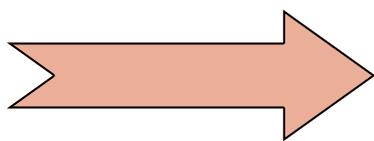
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Aniello **Valente**(S.Ferdinando di P.), Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò),

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -
petran@tiscali.it

VIENI NELL'AICCRE

**PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI
RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI**

"Cerchiamo di vivere in pace, qualunque sia la nostra origine, la nostra fede, il colore della nostra pelle, la nostra lingua e le nostre tradizioni. Impariamo a tollerare e ad apprezzare le differenze. Rigettiamo con forza ogni forma di violenza, di sopraffazione, la peggiore delle quali è la guerra."
MARGHERITA HACK

Regione Puglia: Approvazione legge n.16 del 30 Aprile 2019

Avendo partecipato con voi alla raccolta delle firme sono lieto di poter comunicare che nella seduta del Consiglio Regionale del 9 Aprile 2019 è stata adottata all'umanità la delibera di approvazione della legge Regionale denominata: "Promozione e valorizzazione dell'Invecchiamento attivo e della Buona Salute". È mio vivo desiderio che venga data notizia e diffusa tra i vostri soci e corsisti, così come mi permetto di suggerire che all'inizio del nuovo anno accademico possa essere illustrata e poi applicata. Devo evidenziare che in un tempo breve è stata data dal Presidente Emiliano, dal presidente del Consiglio Loizzo e dalle Forze politiche una risposta adeguata e puntuale con una concreta dimostrazione di attenzione e di rispetto dei diritti e della dignità delle Persone Anziane con una prima dotazione finanziaria pari a 200 mila euro per il corrente esercizio finanziario. A mio giudizio, avendola condivisa, è stata varata una legge buona che va a coinvolgere in modo diretto le Famiglie, le Istituzioni Pubbliche ed il mondo della Cultura e del Volontariato sociale. Infatti il percorso indicato è giusto perché mira a dare un diretto sostegno alle Famiglie, individuata quale risorsa fondamentale delle politiche sociali di invecchiamento attivo e a sollecitare e a prendersi cura dell'anziano nel contesto domiciliare in alternativa al ricovero in struttura di cura residenziale; e lo fa, specie nella fase del bisogno assistenziale e sanitario alleggerendo "il peso" della longevità e della malattia. Altrettanto rilevante è la parte Normativa rivolta a sostenere la Continuità attiva di Vita dell'anziano, anche dopo la Cessazione del lavoro attraverso la promozione di interventi per la Salute, la Formazione, i corretti stili di vita, il tempo libero, lo sport, il turismo. Mi piace richiamare la frase del saggio e noto conterraneo prof. Michele Mirabella che da per suo, suggerisce di dare: "Più vita agli anni anziché anni alla vita". 1

La legge individua nell'Educazione e nella Formazione Permanente una delle Modalità Fondamentali per vivere da protagonista la longevità. Infatti



l'Art. 6 incentiva la Formazione favorendone le attività dei soggetti preposti, dal Sindacato dei Pensionati alle Associazioni di Volontariato, dell'Università della 3 Età, comunque denominate. È doveroso segnalare che la proposta legislativa era stata avanzata a fine 2018 dai Sindacati confederali e di categoria della C.G.I.L. della Cisl e della Uil che hanno raccolto le Firme di ben 31 mila Pugliesi, più del doppio delle 12 mila necessarie per sottoporre leggi di iniziativa popolare al Consiglio Regionale. Così come è giusto ricordare che d'intesa con la Sezione locale della Cisl anche Altamura ha partecipato alla raccolta delle firme tra i corsisti dell'Università della 3 età "L. Barnaba" e del libero istituto di cultura "A. Iervolino" e i soci delle Associazioni di Volontariato e di Cultura e che mi ha visto simbolicamente tra i primi firmatari. Perciò attraverso un percorso partecipato, di profonda condivisione con il territorio con la Istituzione è stato possibile raggiungere un grande risultato per le Persone Anziane che potranno attraverso questa norma legislativa realizzare migliori condizioni di vita.

Il 22 Aprile di ogni anno è stata istituita la "Giornata Regionale dell'invecchiamento attivo" ed è una preziosa occasione per fare il bilancio e per verificare lo Stato di attuazione della legge e degli effetti positivi in essa contenuta. Con vera cordialità vi saluto tutti.

Prof Pietro Pepe Già Pres. del Consiglio regionale della Puglia

Ecco perché i Paesi ricchi vogliono depredare l'Africa, di nuovo

Il giornalista Raffaele Masto in "La variabile africana" (Egea) racconta il continente nero che si sta preparando a finanziare il prossimo assetto geopolitico mondiale

Pubblichiamo un estratto di "La variabile africana - Riserve naturali ed equilibrio geopolitico del pianeta" (Egea) del giornalista e conduttore radiofonico di Radio Popolare Raffaele Masto.

«Hic sunt leones»: un buco nero ma affollato

Nelle carte geografiche dell'antichità, sull'Africa c'era una vasta macchia bianca nella quale campeggiava la scritta «hic sunt leones», «qui ci sono i leoni». Qualche secolo dopo, quello spazio inesplorato si trasformò nel luogo di approvvigionamento di un bene prezioso, gli schiavi, che costituirono un'importante spinta per la rivoluzione industriale. Poi, con il colonialismo, divenne il territorio di produzione di beni minerari e agricoli fondamentali per l'economia europea, e con quella ricchezza l'Occidente finanziò due grandi guerre mondiali e l'equilibrio geopolitico che ne uscì. Nella seconda metà del secolo scorso l'Africa visse la grande era delle indipendenze e sembrò che finalmente il continente dovesse diventare protagonista del proprio sviluppo. Come sappiamo, non è andata così: l'Africa è rimasta una sorta di buco nero che i nostri media hanno raccontato di volta in volta con gli stereotipi della fame, delle guerre, dei colpi di Stato, della siccità, delle carestie. Insomma, un continente da «aiutare». Ma fino a quando? Per quanto tempo ancora dovremo aiutare l'Africa e gli africani? **Oggi, secondo molti analisti e politici, qualcosa starebbe cambiando:** una buona parte dei Paesi del continente vanta una crescita formidabile del Pil; le grandi economie emergenti, come la Cina, sono diventate forti investitori nelle potenzialità africane e anche le potenze finanziarie del mondo arabo si stanno mostrando interessate all'Africa e sono sempre più presenti; non sono da meno le vecchie potenze coloniali, come la Francia, impegnate a non perdere posizioni. Su tutto il territorio africano, dunque, transitano enormi flussi di denaro e le città cambiano volto rispetto a ciò che erano solo un paio di decenni fa. Maputo, Kinshasa, Luanda, Abidjan, Nairobi sono letteralmente irriconoscibili: nuove strade, ponti, circonvallazioni, cavalcavia, centri commerciali, grattacieli, quartieri residenziali.

Arrivare ad Addis Abeba nei primi anni Novanta del secolo scorso era scioccante. Appena usciti dall'aero-

porto si veniva assaliti da frotte di sciancati dalla poliomielite che, con una pezza di cuoio sotto il sedere e le mani infilate in ciabattine infradito, trascinarono il proprio corpo con le gambe rinsecchite e il viso perennemente a venti centimetri da terra, a caccia di elemosine; lo stesso accadeva in Meskel Square, l'immensa piazza centrale della capitale etiopica. Oggi fuori dall'aeroporto non ci sono più mendicanti poliomielitici ad attendervi: le vaccinazioni hanno debellato la malattia. In compenso la città, nella nitida luce dell'altopiano e nell'aria frizzante dei 2400 metri di altitudine, espone orgogliosa la sua skyline fatta di grattacieli di vetro e cemento e scintillanti centri commerciali dietro i quali sveltano decine di gru, segno che si continua a costruire. Anche l'aeroporto è cambiato: un tempo era uno scalo buio e tetro, disorganizzato, sporco, con sale d'attesa piccole e dai sedili sfasciati, nelle quali la gente si affollava vocante e attendeva per ore. Oggi il terminal internazionale dell'Addis Abeba Bole International Airport è un'ardita costruzione ultramoderna con tralicci d'acciaio, immense vetrate, ampi spazi a disposizione dei passeggeri, bar, ristoranti, negozi ed efficienti aree dogana e controllo passaporti. Per valutare il profondo mutamento della collocazione geopolitica del Paese rispetto al passato basta fermarsi a guardare i grandi tabelloni luminosi di arrivi e partenze, un tempo monopolizzati da compagnie europee e destinazioni come Londra, Francoforte, Parigi, Amsterdam, e oggi invece dominati da mete come Dubai, Jeddah, Riad, Doha, Delhi, Pechino. Insomma, sotto i cieli africani oggi c'è un grande affollamento. Che cosa è accaduto? Perché questo rinnovato interesse di imprese pubbliche e private, di multinazionali, governi stranieri e grandi investitori? Siamo dunque realmente alla vigilia del tanto evocato sviluppo dell'Africa o si tratta dell'ennesimo flop? Per la verità non è la prima volta che sull'Africa si appuntano gli interessi di così tanti attori della scena economica e politica mondiale. Agli albori della rivoluzione industriale tutte le potenze europee dell'epoca – Francia, Inghilterra, Olanda, Germania, Portogallo – prelevavano schiavi dal continente. Gli arabi non avevano nemmeno avuto bisogno della rivoluzione industriale perché lo facevano fin dall'antichità, e quando in Africa si erano presentati pure gli europei li avevano considerati semplicemente dei concorrenti con i quali rivaleggiare. Anche il colonialismo fu praticato da tutte le grandi potenze. Inoltre, che in Africa ci siano i cinesi non è una novità del terzo millennio dato che già negli anni Sessanta del secolo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

scorso Mao riuniva regolarmente a Pechino i capi di Stato africani e pianificava gli interventi economici e la cooperazione sino-africana.

La storia ha dimostrato che quelle relazioni e la presenza di molti protagonisti politici ed economici mondiali non hanno portato sviluppo per l’Africa e gli africani.

Anzi, il continente è rimasto al palo: basta uscire da quelle città che hanno cambiato volto per rendersi conto che sono un biglietto da visita falso, che non rappresentano in modo veritiero i Paesi di cui sono capitali politiche o economiche. Addis Abeba, nonostante la sua crescita, resta la capitale di uno Stato che non ha ancora raggiunto l’autosufficienza alimentare, la cui popolazione viene periodicamente falciata dai devastanti effetti combinati di siccità e carestia, e che deve ricorrere alle campagne di raccolta fondi delle agenzie Onu per sostenere gli abitanti delle aree rurali. Lo stesso accade in Mozambico dove, fuori da Maputo, si ritrova un Paese arretrato e lento come lo era qualche decennio fa. Per non parlare della Repubblica Democratica del Congo: Kinshasa, la capitale, sembra essere una sorta di Stato nello Stato, e una volta usciti dall’area urbana si devono fare i conti con un paesaggio senza strade, totalmente impercorribile durante la stagione delle piogge.

Ma allora come si spiega l’afflusso in Africa di grandi capitali e l’affollamento di tante potenze che si contendono una posizione? Il caso della Cina è esplicativo: il miliardo e 300 milioni di persone che la abitano hanno lavorato, negli ultimi tre-quattro decenni, come «schiavi», con stipendi minimi, senza regole e senza orari, per trasformare la Cina in una nazione leader a livello mondiale. Oggi che lo è diventata chiedono un benessere di tipo occidentale e la loro classe politica sa bene che, se non soddisferà questa richiesta, verrà scalzata dal potere. La Cina è grande, ma un miliardo e 300 milioni di persone rappresentano più di un settimo della popolazione mondiale, una massa enorme che esige di entrare (e in parte vi è già entrata) nel mondo sviluppato. È come se in un arco di tempo relativamente limitato la popolazione di Europa e Nordamerica – con tutti i suoi consumi le sue emissioni di sostanze inquinanti – raddoppiasse improvvisamente. Per realizzare questa impresa i cinesi hanno bisogno di cibo, acqua ed energia in quantità pressoché illimitata. L’Africa è potenzialmente ancora un grande serbatoio di queste risorse: è il continente meno coltivato, con molte terre disponibili; è solcato da alcuni dei fiumi più lunghi e di maggiore portata del pianeta come il Nilo, il Niger, il Congo, lo Zambesi; la regione dei Grandi Laghi possiede bacini idrici immensi come il lago Vittoria e il Tanganica; il sottosuolo è ricco di risorse strategiche per la moderna tecnologia come le

cosiddette terre rare, il cobalto, il litio, oltre che di minerali e metalli tradizionali, dall’oro ai diamanti, dal rame all’uranio: di tutti questi elementi è la più grande riserva del mondo intero.

I cinesi, dunque, sono in Africa per ottenere cibo, acqua, energia sotto forma di concessioni, diritti di prospezione, di estrazione, di commercializzazione, di esportazione delle risorse del continente. Ma quello della Cina è solo il caso più appariscente. L’Arabia Saudita, per esempio, si trova di fronte a un’analoga questione: ha una potenza finanziaria enorme, cresce demograficamente ma non ha terre e soffre per la mancanza di acqua. Nella stessa situazione sono le altre monarchie del Golfo. Simili problematiche devono affrontare tutte le economie emergenti asiatiche. Come la Corea del Sud, che ha una superficie che è metà di quella italiana ma è abitata da 80 milioni di persone e ha un bisogno estremo di terre. I nuovi equilibri mondiali, il mondo emerso dopo la caduta del Muro di Berlino e le esigenze dei Paesi emergenti hanno dunque determinato una nuova corsa alle risorse, e l’Africa ancora una volta rappresenta la maggior fonte del mondo di cibo, acqua, energia. In sostanza il continente nero si sta preparando a finanziare – come ha già ampiamente contribuito a fare in passato con gli schiavi, il caucciù, l’avorio, il cotone, il cacao e poi con oro, uranio, rame e petrolio – il prossimo assetto geopolitico mondiale. Ecco perché sembra essere stata improvvisamente riscoperta, come se fosse il luogo imprescindibile dal quale passare per costruirsi una posizione di forza e di prestigio.

Anche il terrorismo jihadista ha puntato sull’Africa: nell’area tra il deserto del Sahara e il Sahel operano diverse formazioni legate ad al-Qaeda e allo Stato Islamico; nella regione del lago Ciad, all’intersezione tra Nigeria, Niger, Camerun e Ciad, dilaga Boko Haram, la cui formazione principale nel 2014 ha aderito all’Isis di Abu Bakr al-Baghdadi; tutta la costa orientale tra Somalia e Kenya è a rischio attentati da parte dei miliziani al-Shabaab, una formazione legata al cartello di al-Qaeda che ora pare aver trovato degli emuli nel Nord del Mozambico, dove un gruppo che ha assunto lo stesso nome ha realizzato una serie di attentati a partire dalla fine del 2017. **Insomma l’Africa, all’alba di questo terzo millennio, è tornata a essere territorio di conquista.** Viaggiando in alcuni dei Paesi chiamati «leoni africani» – definizione che fa il paio con quella di «tigri asiatiche», che alla fine del Novecento indicava le economie emergenti dell’Asia –, ci si rende conto che nell’agenda globale del prossimo futuro l’Africa è probabilmente condannata a essere ancora un serbatoio di materie prime e forza lavoro a basso costo piuttosto che un mercato

Da linkiesta

L'Unione non si fa con l'Europa delle nazioni

Di Greta Ardito e Mariasole Lisciandro

Tropo facile imputare all'Europa anni di decisioni mancate. Soprattutto se la responsabilità è dei singoli paesi, che con un sistema di veti incrociati possono paralizzare le riforme. Quando è l'Unione Europea a decidere, il meccanismo non si inceppa.

Come si decide in Unione europea

L'Europa così com'è non funziona. È uno slogan battuto dalle bandiere politiche più variegate, da destra a sinistra, che però nasconde gran parte della storia. C'è effettivamente un'Europa che non funziona ed è quella delle riforme mancate e incomplete, quella degli interessi particolari degli stati, che non riesce a decidere e che quindi si ferma. Ma l'Europa è anche fatta di meccanismi virtuosi, che hanno portato benefici tangibili nella vita dei cittadini. Qual è quindi la discriminante tra l'Europa che decide e l'Europa che si arena?

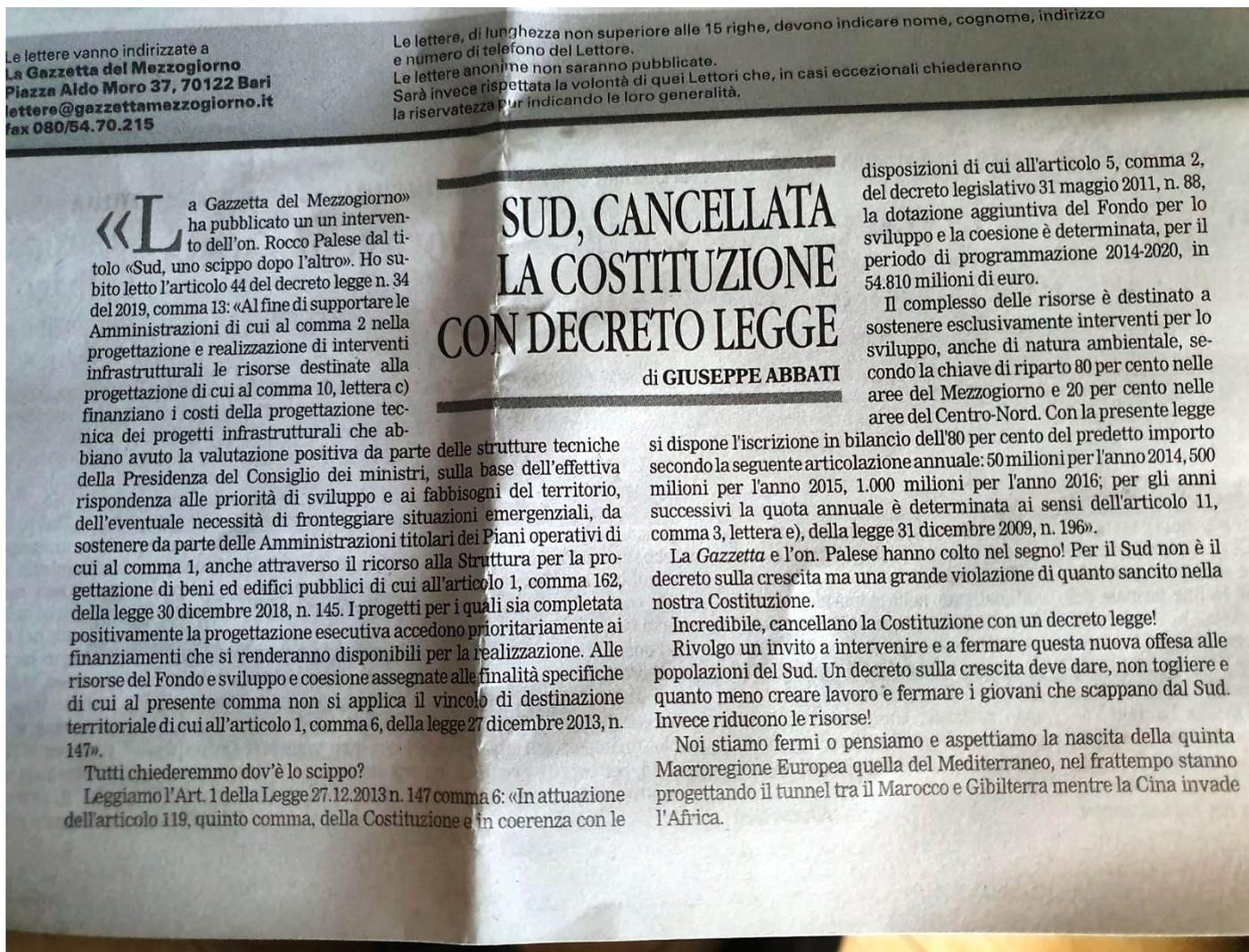
La Ue è un meccanismo complicato, risultato di una storia complicata e ancora in divenire. Si tratta di un'Unione imperfetta e soprattutto incompiuta che ha un margine di manovra ben delimitato dai Trattati, che ne stabiliscono rigorosamente obiettivi e campo di azione.

La funzione legislativa prende avvio dalla proposta della Commissione, organo indipendente e di controllo, ed è poi esercitata congiuntamente dal Parlamento europeo, che rappresenta gli interessi dei cittadini, e dal Consiglio, che invece tutela gli interessi dei singoli stati. Nonostante il ruolo delle ultime due istituzioni sia formalmente paritetico, di fatto le regole di voto del Consiglio rendono molte volte la sua azione ostativa. Questo perché il processo decisionale del Consiglio prevede ampie maggioranze per l'approvazione degli atti legislativi e, in molti casi (tutt'altro che marginali), l'unanimità. Spesso quindi i singoli stati si trovano fra le mani un sostanziale diritto di veto, che finisce per rallentare o addirittura bloccare il processo legislativo.

L'Unione che funziona...

Ciononostante, ci sono molti esempi da portare quando si parla di Unione europea che funziona. Non a caso si tratta di settori in cui la Commissione ha competenze esclusive, come la politica commerciale

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

comune e la politica della concorrenza, segno che quando gli stati membri delegano all'Unione, il processo decisionale è più snello ed efficiente.

La politica commerciale comune ha ottenuto risultati importanti non solo per l'Europa in sé, ma anche per lo sviluppo di un più libero commercio internazionale. Attualmente la Ue è vincolata in 33 accordi commerciali e molti altri sono in negoziazione o in fase di ratifica. Gli ultimi entrati in vigore sono quello con il Giappone e quello con il Canada, mentre altri sono stati appena siglati con Vietnam e Singapore. Secondo la Commissione, grazie a tutte le iniziative europee di politica commerciale, circa il 76 per cento dei beni importati entra nella UE senza dazi, a beneficio dei consumatori europei che possono godere di prezzi più bassi. Il che ha consentito un risparmio pari a 60 miliardi all'anno a partire dagli anni Novanta.

La politica della concorrenza è un altro esempio di Europa che funziona. La Dg concorrenza ha avviato molte azioni nel settore digitale, come



MARIASOLE LISCIANDRO

le tre multe negli ultimi due anni a Google per abuso di posizione dominante e le indagini su Amazon, prima sugli accordi di distribuzione tra la società e gli editori ebook e più recentemente su un eventuale abuso di posizione dominante nei servizi di logistica. Nei settori più tradizionali, l'ultima azione

altisonante della direzione concorrenza ha impedito la fusione tra la tedesca Siemens e la francese Alstom (segno che anche i francesi e i tedeschi sono soggetti alle regole europee). La fusione avrebbe infatti ridotto la concorrenza nel settore della segnaletica ferroviaria senza il contrappeso di una maggiore efficienza.

...e quella che non sa decidere

La politica migratoria è invece l'esempio più emblematico dell'impasse in cui ristagna l'Unione europea quando l'ultima parola spetta agli stati membri. L'Italia ha fatto appello più volte al sostegno dei partner europei per fronteggiare l'emergenza sbarchi, ma l'ultimo quinquennio è stato caratterizzato da molte occasioni perse. La più vistosa è la mancata riforma del regolamento Dublino III, secondo il quale il paese di primo ingresso in Europa è automaticamente responsabile per il trattamento delle richieste di asilo. Dopo anni di negoziati, nel 2017 il Parlamento europeo aveva approvato una proposta di rifor-

ma assai coraggiosa, introducendo un sistema di quote per la gestione delle domande di asilo e condizionando i fondi europei al rispetto della responsabilità condivisa.

Quel testo è stato respinto dal Consiglio europeo di giugno 2018, sotto la pressione del gruppo di Visegrad e con la sostanziale accondiscendenza del governo italiano. Eppure, l'assenza di progressi su Dublino costituisce un rischio molto maggiore per i paesi più esposti a una ripresa delle migrazioni irregolari via mare, Italia compresa.



GRETA ARDITO

L'Unione bancaria pone problemi analoghi. A sette anni dall'avvio, il bilancio è deludente: la realizzazione del progetto è lacunosa e incompleta, soprattutto per il nodo irrisolto del terzo pilastro, quello del Sistema europeo di assicurazione dei depositi, bloccato dai veti incrociati in Consiglio. Per realizzarlo, paesi come la Germania e l'Olanda vorrebbero introdurre limiti all'esposizione delle banche verso i titoli sovrani più rischiosi. Proposta fieramente avversata da altri paesi, con l'Italia in prima fila, restii a rivedere le regole senza un meccanismo di condivisione finanziaria dei rischi. La conclusione è inevitabilmente la paralisi.

Quale direzione per il progetto europeo?

In un clima di generale sfiducia nei confronti delle istituzioni europee, è essenziale distinguere ruoli e responsabilità degli organi comunitari da quelle degli stati membri, ricordando che il Consiglio rimane l'organo più forte e che le decisioni al suo interno richiedono spesso l'unanimità o quantomeno un ampio consenso. Troppo facile imputare tutte le sciagure nazionali alla disfunzionalità dell'Europa, esentando i singoli governi da responsabilità vecchie e nuove. Guardando alle sole materie di cui l'Unione può occuparsi, l'esperienza di questi anni ha dimostrato che, nonostante le numerose proposte della Commissione e del Parlamento, i paesi membri non hanno saputo trovare un accordo su molte questioni decisive quando la palla era nella loro metà campo. È vero che il metodo intergovernativo è stato usato per materie divisive per le quali una governance centralizzata avrebbe rischiato di creare risultati indesiderati per alcuni paesi. Ma con l'ottava legislatura alle spalle, dobbiamo prendere atto che l'Europa delle nazioni e degli interessi particolari non funziona. Ripensare l'Unione significa necessariamente ridurre le occasioni in cui il Consiglio decide all'unanimità e andare oltre il metodo intergovernativo. Altrimenti, ognuno per sé.

LA GIOVANE AFRICA CONTRO LA VECCHIA EUROPA

DI **Stephen W. Smith**

L'eroe di Atene, Teseo, dà il nome ad un famoso esercizio mentale. La nave con cui raggiunse Creta per uccidere il Minotauro e porre fine al sacrificio, da compiere ogni sette anni, dei sette giovani più coraggiosi e delle sette fanciulle più belle di Atene era preservata in un museo della sua città natale. Col passare del tempo, il legno deteriorato veniva man mano sostituito per mantenere il vascello in grado di navigare. Dopo essere stato rinnovato in ogni sua parte poteva ancora considerarsi la stessa nave? Certamente le due imbarcazioni, l'originale e la versione restaurata, non erano identiche ma – anche se, miracolosamente, la nave originale fosse stata preservata nella sua integrità – non sarebbe stata comunque la stessa su cui Teseo aveva navigato. Ed è questa l'essenza ambivalente della storia, come sottolineato da Eraclito: “Non possiamo bagnarci due volte nelle stesse acque di un fiume. Noi stessi non siamo la stessa persona” perché “tutto scorre”, panta rei. Inse-

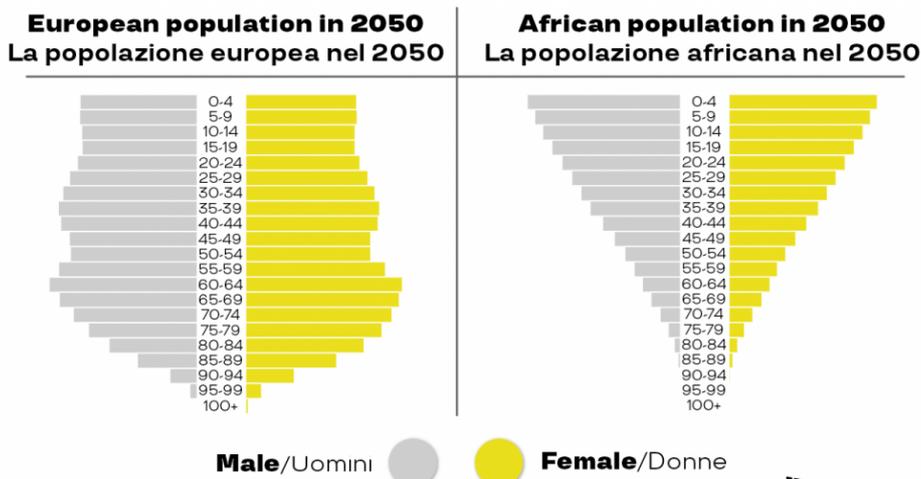
L'Europa di domani sarà ancora l'Europa? La politica europea si pone questa domanda con una certa ossessione dal 2015, quando 1,256 milioni di persone – per lo più rifugiati da Siria, Iraq e Afghanistan, ma anche circa 300mila africani – hanno raggiunto il continente via mare e via terra. Tuttavia, l'afflusso del 2015 parrà ben poca cosa rispetto ai continui flussi migratori che, inevitabilmente, si verificheranno dall'Africa non appena questa avrà raggiunto un livello di prosperità appena superiore alla sussistenza. Dato che nell'equazione ci sono troppe incognite, è impossibile prevedere con esattezza la tempistica e la dimensione del fenomeno. Ma i precedenti storici fanno pensare a numeri estremamente significativi. Per esempio, se l'Africa seguisse le orme dell'emigrazione messicana negli Stati Uniti tra il 1975 e il 2014 (con l'avvento di Donald Trump l'immigrazione netta dal Messico verso gli Stati Uniti è diminuita), la popolazione europea includerebbe verso la metà di questo secolo circa

riguarda l'esplosione demografica senza precedenti nella regione a sud del Sahara e la conseguente prevalenza di popolazione giovane che contribuirà ad esacerbare le tensioni intergenerazionali in una parte del mondo dove il “privilegio di anzianità” – ovvero il premio in termini di prestigio e potere accordato, ipso facto, agli anziani, in particolare agli uomini – è uno dei principi fondamentali su cui si basa il sistema sociale. Il secondo riguarda invece il crescente fenomeno di emigrazione fuori dall'Africa dei giovani delusi non appena ottenuti i mezzi per cercare fortuna altrove, in modo da sfuggire alla gerontocrazia e alle scarse prospettive di vita.

La crescita demografica africana ricorda la martingala, una strategia di scommesse che consiste nel raddoppiare continuamente la posta. Dagli anni Trenta, quando il continente contava circa 150 milioni di abitanti, la popolazione è passata a 300 milioni nel 1960, a 600 milioni nel 1990, dopo la fine della Guerra fredda. Oggi l'Africa ha 1,3 miliardi di abitanti. La proiezione mediana per il 2050 – con scarso margine di incertezza dato che i genitori dei futuri nascituri sono già tra noi – indica una popolazione di 2,4 miliardi. Sull'altra sponda del Mediterraneo, l'Unione europea conta 510 milioni di abitanti e se ne prevedono 480 milioni per il 2050. Ci saranno dunque cinque africani – di cui due minori – per ogni 50enne europeo. La giovane età della popolazione africana è un aspetto cruciale della sfida migratoria. Il 40% degli abitanti del continente ha un'età inferiore a 15 anni. In Italia i giovani sotto i 15 anni rappresentano il 13,6%.

L'urbanizzazione iper rapida contribuisce ulteriormente alla struttura giovanile della popolazione in Africa poiché, in misura preponderante, sono i giovani a lasciare il loro villaggio per la città, protagonisti

THE COMPARISON BETWEEN DEMOGRAPHIC PYRAMIDS IL CONFRONTO TRA PIRAMIDI DEMOGRAFICHE



rita nel tempo, che è la misura del mutamento, l'identità resta sfuggente

150 milioni di africani-europei – contando gli immigrati e i loro figli – contro solo nove milioni di oggi. La futura immigrazione di massa dall'Africa sarà il frutto di due ordini di cause connesse tra loro. Il primo

INSIDE OVER

Continua dalla precedente

giovane e quella anziana della popolazione è la causa principale del fenomeno dello sradicamento di massa. In assenza della guida e del modello di comportamento fornito dagli anziani, i “giovani Africani” – quasi un pleonaso – evadono il sistema di valori tradizionale grazie alla parabola o a Internet. Il loro “altrove” inizia ben prima della loro effettiva decisione di partire: una città vicina, una capitale nazionale o regionale in un Paese confinante più ricco, e poi, ove possibile, l’Europa, l’America, la Cina o la Penisola araba.

Per il momento sette migranti africani su dieci rimangono nel loro continente e si trasferiscono dal loro Paese d’origine verso una nazione più prospera. Trent’anni fa, nove su dieci restavano in Africa. E mentre l’emigrazione fuori dal continente continua ad aumentare, la popolazione dell’Africa passerà da 1,3 a 2,4 miliardi nei prossimi trent’anni. In Togo un adulto su tre ha inoltrato domanda per un permesso di residenza tramite il sistema di “lotteria” offerto dal governo Usa. E questo nonostante la “lotteria dei visti” preveda solo 50mila “green cards” per anno a livello mondiale per “candidati di comunità sotto-rappresentate” provenienti da Paesi con bassi tassi di immigrazione verso gli Stati Uniti. Nel vicino Ghana ha fatto domanda per questo programma il 6% della popolazione

in un solo anno (2015), sorpassato da Liberia (8%), Sierra Leone (8%) e Congo (10%). Come ripetutamente confermato da sondaggi condotti in tutto il continente, il 40% degli africani tra i 15 e i 24 anni dichiara che, se avessero i mezzi, lascerebbero il continente.

Nonostante la leggenda diffusa in Europa, non sono “i più poveri tra i poveri” a fuggire dall’“inferno” africano per raggiungere il “paradiso” europeo.

Si tratta in realtà della classe media emergente. A seconda del punto di partenza a sud del Sahara, ci vogliono circa 3mila dollari Usa per partire, ossia più del reddito annuo pro capite nella maggior parte degli Stati africani. Oggi almeno 150 milioni di consumatori africani hanno un reddito disponibile giornaliero compreso tra i cinque e i venti dollari. Altri 200 milioni dispongono di un reddito per diem da due a cinque dollari. Dalle proiezioni ci si aspetta che la classe media africana quadruplichi nel corso dei prossimi vent’anni. In altre parole: se, come si spera, l’Africa supererà il livello minimo di prosperità, l’ottimistico leitmotiv di “Africa Rising” diventerà una realtà per l’Europa. I cambiamenti demografici avvengono troppo lentamente per essere avvertiti prima che raggiungano quel punto di inflessione che li rende di un’ovvietà accecante. Di fatto, “l’africanizzazione dell’Europa” è

in corso già da tempo. Negli anni Venti in Francia, all’epoca il maggior polo coloniale nel continente, vivevano solo 3.500 immigrati subsahariani: erano passati a 15mila negli anni Cinquanta e a 65mila negli anni Settanta. Oggi in Francia vivono 1,5 milioni di immigrati subsahariani, oltre a una popolazione nordafricana tre volte superiore. Nel complesso, quasi il 10% della popolazione francese è costituito da immigrati africani di prima o seconda generazione. La Francia è ancora la Francia? Benché la migrazione sia frutto della necessità, rappresenta anche un’opportunità per reinventarsi. Tutto dipende da come questo processo di trasformazione sarà effettivamente gestito, tanto dai migranti quanto dai Paesi ospitanti. Se gli africani vengono in Europa per vivere da europei e non come “comunità in diaspora”, e se gli europei li accolgono come concittadini e non come “foraggio per i fondi pensione” o come “miserabile rifiuto di altre coste piene di gente”, allora la nave di Teseo navigherà in acque tranquille: l’Africa resterà in Africa, e l’Europa sarà ancora l’Europa.



Da il giornale

PENSIERO DI PACE

Non gridate più

Cessate di uccidere i morti.

**Non gridate più, non gridate
Se li volete ancora udire,
Se sperate di non perire.**

Hanno l’impercettibile sussurro,

**Non fanno più rumore
Del crescere dell’erba,
Lieta dove non passa l’uomo**



Bertold Brecht

LA VERITA' SU MAASTRICHT

Di Gianni De Michelis (1996)

Su Maastricht sono fiorite ormai troppe leggende che ci fanno perdere di vista il senso di quel progetto destinato a cambiare il volto dell'Europa. È perciò necessario ricostruire criticamente la storia del Trattato sull'Unione Europea, anche per capire quali conseguenze esso avrà per il nostro futuro. E per rendere chiaro a tutti che se Maastricht dovesse fallire, non sarà solo un arretramento parziale: l'intera costruzione europea minaccerebbe di collassare, con effetti che non voglio nemmeno immaginare. A questo scopo vorrei qui portare il contributo della mia testimonianza, come responsabile della politica estera italiana negli anni decisivi (1989-1992) per la concezione e la definizione del Trattato di Maastricht. Il cuore del Trattato di Maastricht è senza dubbio la moneta unica europea. L'idea di Delors, quando nel 1984 diventa presidente della Commissione, è di utilizzare la moneta unica come strumento per l'integrazione politica europea. Delors rovescia il ragionamento di Spinelli: mentre i federalisti classici puntavano tutto sulla costituzione politica – con il risultato di scatenare il fuoco di sbarramento degli Stati nazionali – Delors considera che il modo migliore per avvicinare l'integrazione politica è di approfondire e rendere irreversibile l'integrazione economica e monetaria. Se Spinelli era un massimalista, Delors appare come un minimalista, perché parte dal basso, presenta i progressi nel processo integrativo come completamente del Mercato comune. Ma l'obiettivo è e resta identico: l'Europa unita. Delors concepisce infatti il progetto di integrazione europea come un missile a tre stadi, ciascuno dei quali esprime la spinta sufficiente per passare a quello successivo. Primo, l'Atto unico (1986), con la conseguente creazione del Mercato unico; secondo, la moneta unica, sancita dal Trattato di Maastricht (firmato l'11 dicembre 1991), da realizzare per tappe entro il 1999; terzo, l'integrazione politica europea, con una configurazione istituzionale ancora da definire, ma in qualche modo collocata a mezzo fra federalismo e confederalismo. Dunque un processo schiettamente politico, che si presenta come iscritto in una logica economicistica per meglio resistere agli attacchi degli avversari dell'integrazione. Quando il progetto di unio-

ne monetaria viene sottoposto al Vertice europeo di Madrid (giugno 1989), la signora Thatcher scopre il gioco di Delors e apre il fuoco di sbarramento, di cui lei stessa sarà la prima vittima. Del resto, già la direttiva sulla libera circolazione dei capitali, approvata a Hannover nel giugno del 1988, implicava il superamento del Sistema monetario europeo e la sovranazionalizzazione della politica monetaria. Oltre che dagli inglesi, obiezioni vengono da paesi piccoli come la Danimarca e il Portogallo, mentre Francia, Italia e Germania guidano il fronte del sì. In quel momento, si noti bene, Delors parla solo di Unione economica e monetaria e non di unione politica, ma è evidente a tutti che la messa in comune di uno dei simboli fondamentali della sovranità – la moneta – avrebbe significato un passo quasi

seconda fila con i ministri degli Esteri. Io sono seduto alle spalle di Andreotti e Kohl. Mitterrand parla, e fa subito capire che per lui la questione dell'unità tedesca è un'eventualità storica, da esaminarsi in un futuro abbastanza imprecisato. Sullo stesso tono gli interventi degli altri, da Gonzalez alla Thatcher. Kohl diventa sempre più rosso di rabbia e quando tocca a lui sembra quasi che stia per piangere. Il succo del suo intervento è questo: voi non potete farmi tornare a Bonn, dal mio popolo, senza un messaggio chiaro di appoggio dell'Europa alla riunificazione tedesca. È emozionatissimo perché capisce che sta rischiando di restare a mani vuote. Io so che dopo Kohl tocca ad Andreotti. Allora, dalla sedia dov'ero appollaiato, mi chino verso di lui e gli bisbiglio in un orecchio: «Presidente, adesso tutti si aspettano da te la stoccata finale. Sanno benissimo come la pensi sull'unificazione tedesca (per inciso, Andreotti veniva da una riunione della Nato in cui aveva avuto uno scontro molto forte con Kohl, n.d.r.). Ma qui hai un'occasione unica. Qui non bisogna badare alle proprie idee, ma alla politica. Proprio perché tutti sanno come la pensi, se tu apri uno spiraglio a Kohl le tue parole varranno doppio. Io e Fagiolo (diplomatico, all'epoca stretto consigliere di De Michelis, n.d.r.) abbiamo preparato una frasetta per fissare la posizione italiana. Con tutte le cautele diplomatiche, questa frasetta dichiara che l'Europa auspica e promuove l'unificazione della Germania.

[Segue alla successiva](#)

Niente di definitivo, ma è ciò di cui Kohl ha bisogno per superare l'impasse». Andreotti coglie al volo l'idea e legge quella frasetta, immortalata poi nel comunicato finale. Gli altri sono presi in contropiede. Se Andreotti, che notoriamente ama tanto la Germania da volerne due, dà via libera a Kohl, è difficile non tenerne conto. Di colpo l'impasse è superata e il vertice si chiude con un esplicito appoggio della Comunità all'idea della riunificazione tedesca. Credo che Kohl non abbia dimenticato quel momento e che il nostro buon rapporto con i tedeschi nasca anche di lì. È da allora che si comincia a disegnare il compromesso fra Germania ed Europa, che cambia completamente la logica originaria di Maastricht. La moneta unica non basta più, bisogna aggiungervi la parte politica, perché la Germania deve essere integrata sempre più strettamente in Europa. È una conseguenza inevitabile dello stravolgimento degli equilibri internazionali. Una Germania più grande, liberata dai vincoli derivanti dalla sconfitta del nazismo, rischierebbe di squilibrare la

trainante (dal 1° luglio l'Italia è presidente della Cee) al negoziato parallelo che deve portare la Rdt dentro la Comunità europea. Una condizione di cui i tedeschi hanno assolutamente bisogno e che dà all'Europa, e anche a noi italiani, un certo peso contrattuale. Si tratta di portare con un negoziato fra i più veloci nella storia un paese di 16 milioni di abitanti dentro a una Comunità che ha impiegato sette anni di trattative per incorporare Spagna e Portogallo, tutto sommato paesi già diventati democratici. Il miracolo si compie tra giugno e settembre del 1990. Forse non tutti ricordano che per un solo giorno, il 30 settembre 1990, noi siamo stati una Comunità a Tredici, avendo accettato l'ingresso della Germania orientale come entità strutturale a sé stante. Occorre ricordare che ancora all'inizio del 1990, l'anno dell'unificazione tedesca (1° ottobre), molti non credono che il processo sarà così rapido. Ma già nel febbraio 1990 io traccio su un foglietto, durante il Vertice di Ottawa, i due possibili percorsi dell'unificazione, di cui il più veloce prevede la conclusione entro sei mesi (due meno di quelli poi effettivamente necessari). Ci rendiamo conto che siccome Kohl deve affrontare le elezioni in ottobre ha un interesse vitale ad arrivarci con la Germania unita. Sicché ora spinge per un'unificazione al galoppo. Noi italiani siamo svelti a capire che il tempo stringe. Bisogna incardinare la nuova Germania in Europa prima che i tedeschi si riunifichino e dettino legge. Il treno che por-

terà a Maastricht deve correre molto più velocemente e portare contemporaneamente all'allargamento (prima la Germania dell'Est, dopo il Duemila altri Stati dell'ex blocco sovietico) e all'approfondimento. L'allargamento lasciando l'Europa com'è significa distruggerla. Vuol dire importare i germi della disintegrazione e lasciare che corrodano le nostre istituzioni comuni e i nostri Stati. Su questo siamo d'accordo con Delors e con gli altri partner, a cominciare dagli stessi tedeschi. Tanto che già il 20 aprile, al Vertice di Dublino, per la prima volta viene approvato un documento ufficiale del Consiglio dei ministri europei che parla di unione politica. Si comincia a delineare anche la necessità di una politica estera e di sicurezza comune. Gli inglesi, che pure vorrebbero dare priorità all'allargamento dell'Europa, non possono opporsi e si limitano ad alcune eccezioni e riserve nel merito. È il momento di scattare per l'offensiva finale. Delors, presidente della Commissione, ed io, che in quel momento presiedevo il Consiglio dei ministri degli Esteri europei, siamo in perfetta consonanza. Nasce l'idea di chiudersi in conclave noi due con solo i consiglieri più stretti per definire una prima traccia dei possibili contenuti di quello che poi sarebbe diventato il Trattato di Maastricht. Lo facciamo all'inizio di settembre, nel segreto più totale. I tedeschi in quella fase non c'entrano. Nel week-end trascorso all'hotel Il Pellicano, all'Argentario, riusciamo ad accordarci su un canovaccio che definisce soprattutto la scaletta di argomenti da affrontare e le soluzioni di massima da proporre, nel quadro del negoziato sull'unione politica. Un'idea abbastanza fedele del risultato dell'Argentariola si può avere rileggendo il testo del documento che la presidenza italiana fece circolare qualche settimana dopo (nel novembre) e che è stato riprodotto in un volume di Rocco Cangelosi. Il risultato più significativo, poi confermato a Maastricht, è rappresentato dall'indicazione di un impianto istituzionale a mezza via fra federalismo (caro sostenuto, d'accordo con noi europei, con gli americani e con i sovietici. È un duro colpo per l'Europa. Non è vero però, come sostiene qualcuno, che i tedeschi ci ricattino, minacciando di far saltare Maastricht se non riconosciamo le due repubbliche secessioniste ex jugoslave. La riunione decisiva si svolge a Bruxelles nella notte del 13 dicembre 1991, cioè due giorni dopo la firma del Trattato. Genscher annuncia che la

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Germania riconoscerà in ogni caso entro Natale Slovenia e Croazia, come annunciato pubblicamente da Kohl qualche giorno prima. Avendo partecipato a quella riunione, ricordo che la mia impressione è che francesi e tedeschi siano d'accordo a essere in disaccordo. Genscher e Dumas fanno il gioco delle parti, ma in realtà i francesi non hanno nessuna intenzione di bloccare i tedeschi. Devono mantenere una posizione di facciata, in omaggio all'opinione pubblica, ma certo non si battono strenuamente contro i riconoscimenti. Van den Broek, presidente di turno, e io a nome dell'Italia cerchiamo di rabberciare una posizione comune, per evitare che l'Europa alla prima grande prova si spacchi. E ci riusciamo. Fra l'altro, rinviando di quattro settimane il riconoscimento europeo di Slovenia e Croazia diamo al mediatore dell'Onu Vance il tempo necessario per disinnescare la mina dei territori croati tenuti dai serbi della Krajina. Il compromesso imposto da noi a Tud-man lo costringe a congelare per anni una situazione che vede un terzo del suo territorio in mano serba, in cambio del riconoscimento, fra l'altro condizionato. Nella riunione di quella notte io spiego che non trovare una posizione comune sarebbe esiziale per l'Europa. Che cosa sarebbe successo infatti, in caso di disaccordo? La Germania, il Belgio, la Danimarca e forse l'Italia avrebbero riconosciuto le due repubbliche, mentre gli altri sarebbero rimasti alla finestra, sancendo una spaccatura verticale fra i Dodici e permettendo alle varie parti ex jugoslave

di giocare gli uni contro gli altri. Maastricht sarebbe morto a due giorni dalla nascita di Ocrida, per un incontro con il primo ministro Marković, il quale mi disse: «Stasera devo rientrare a Belgrado. Se il colpo di Stato in Urss riesce, mi fucilano...». Un altro esempio: la guerra del Golfo, all'inizio del 1991. Se non avessimo risolto la questione tedesca per tempo, difficilmente avremmo potuto costruire quel fronte compatto, compresi in buona misura gli stessi sovietici, che liberò il Kuwait e impedì un'estensione del conflitto all'intero Medio Oriente, mettendo a rischio persino l'esistenza di Israele. Il successo di Maastricht, e quindi la regolazione definitiva della questione tedesca, sarà deciso nei prossimi anni, quando si tratterà di portare a termine l'unione monetaria per poi proseguire, sullo slancio, verso una più stretta integrazione politica senza di cui l'allargamento a est sarebbe un disastro. L'unificazione europea è un processo. Per sviluppare l'integrazione noi dobbiamo stabilire delle procedure, le quali a loro volta, essendo applicate, creano la consuetudine e hanno un effetto autorafforzante. Io credo che con Maastricht noi abbiamo messo in moto un meccanismo che rende alla maggioranza dei tedeschi più conveniente stare dentro l'Europa che tentare nuove avventure solitarie. La fuoriuscita dal processo di integrazione europea è diventata per la Germania molto più costosa. Basta questa considerazione, credo, per valutare l'importanza storica di quel Trattato, che prima o poi dovrà sfociare nell'integrazione politica del nostro continente.

L'AICCRE PUGLIA INSISTE PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO E SCRIVE A CONTE

Caro Presidente,

ho inviato alcune lettere rimaste stranamente senza una risposta.

Al Pugliese mi permetto dire che sarebbe bello che ci fosse sempre una risposta. La Presidenza del Consiglio non ha un dipendente che possa rispondere?.

Scrivo da Bari, sono pugliese, sono felice che Lei ha questo incarico prestigioso!

Le ho scritto alcune lettere l'ultima il 23 marzo inoltrata anche ai Presidenti Juncker e Tajani, al Ministro Moavero Milanese che trascrivo di seguito..

E' importante e semplice da realizzare!

Una richiesta importante per far ritornare l'Italia protagonista nel Mediterraneo e per affrontare e risolvere gravi fenomeni.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

Segue dalla precedente

Non bisogna investire produrrà lavoro e risorse e un futuro per i giovani!

Una Sua richiesta formale da avanzare al Consiglio Europeo!

La invito a leggere quanto segue sono atti e documenti esistenti, importanti.

“Molte sfide sono da affrontare immediatamente. Nel corso del Forum che si è tenuto a Messina è stata da tutti segnalata l'esigenza di chiedere la realizzazione delle Macroregioni del Mediterraneo e di avviare la progettazione per collegare l'Europa alla Sicilia e all'Africa. Non è una novità, sin dal 2012 le Commissioni prima ed il Parlamento europeo poi ne avevano auspicato la realizzazione.

Perché non è ancora nata? Dalla lettura dei documenti delle Commissioni Europee si evincono chiaramente i vantaggi, il più importante dei quali è quello di affrontare il fenomeno delle migrazioni.

L'Africa è un grande ed importante continente che va curato con la massima attenzione e non si può lasciare all'occupazione della Cina!

Sono noti i documenti dell'Unione del Mediterraneo, di Arlem, il parere del C.E.S.E e la “Dichiarazione di Palermo” del 2010 dove venti Stati affermarono la necessità di realizzare quanto prima la Macroregione del Mediterraneo.

*L'Aiccre Puglia, convinta sostenitrice della politica macro-regionale, dell'importanza dei gemellaggi e dei GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale regolamento 1082/06) utili anche per pervenire quanto prima ad una **Europa politica, federale**, decide di aderire al Comitato e sollecita parlamentari e Regioni per l'attuazione della macroregione del Mediterraneo*

Perché attendere ancora non è pensabile attendere mentre si professa giustamente la validità della politica macro-regionale.

Signori Presidenti perché continuare ad attendere? Sono trascorsi oltre otto anni (per alcune macroregioni solo due per l'attuazione). Le quattro macroregioni esistenti operano con risultati soddisfacenti.

Le macroregioni del Mediterraneo potranno utilizzare i finanziamenti dell'Europa per progetti innovativi e in particolare per costruire i collegamenti stabili tra l'Italia, la Sicilia e l'Africa Confidiamo molto sulla Vostra disponibilità e adesione

Chiarissimo prof. Giuseppe Conte, Presidente del Consiglio dei Ministri, La invito ad inoltrare la richiesta formale per la nascita delle Macroregioni mediterranee ad iniziare da quella centro-occidentale; è una scelta indispensabile per ridurre i flussi migratori, per il rilancio del Sud beneficiando delle grandi risorse dell'Africa e anche per attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto il recente ampliamento del canale di Suez e i recenti e importanti accordi con la Cina.”

Lei ha l'opportunità di realizzare la quinta macroregione Europea quella del Mediterraneo! Un'iniziativa fondamentale per il nostro futuro!

Noi siamo fermi o pensiamo nel frattempo stanno progettando il tunnel tra il Marocco e Gibilterra mentre la Cina invade l'Africa

La ringrazio per l'attenzione ed in attesa di cortesi notizie porgo cordiali saluti. BUON LAVORO

Giuseppe Abbati

L'Europa è troppo grande per essere unita. Ma è troppo piccola per essere divisa. Il suo doppio destino è tutto qui. (Daniel Faucher)

Non temere gli euroscettici

Il vero test verrà dopo le elezioni di questo mese, quando i partiti euroscettici dovranno articolare una visione coerente alternativa dell'Europa e il ruolo dell'UE. È improbabile che tale visione emerga

Di DANIEL GROS

Mentre le elezioni del Parlamento europeo si avvicinano, la maggior parte dei sondaggi di opinione prevede una forte dimostrazione da parte dei partiti che si dichiarano euroscettici a vari livelli.

Ma il loro probabile successo rappresenta una reazione non sorprendente contro la recente integrazione europea, piuttosto che l'opposizione alla stessa Unione Europea.

Dopotutto, i partiti euroscettici o "ostili all'euro" non sono una novità. Hanno anche avuto una grande presenza nel primo Parlamento europeo eletto direttamente nel 1979, quando l'UE era conosciuta come la Comunità economica europea (CEE) - o il mercato comune - ed era composta solo da nove stati membri.

Oltre ad essere di gran lunga inferiore rispetto ai 28 membri attuali dell'UE, la CEE ha fatto molto meno.

Anche definirlo un mercato comune ora sembra esagerato, perché gli stati membri si erano accordati solo su un'unione doganale con una tariffa esterna comune e una politica commerciale esterna. All'interno della CEE, c'erano ancora controlli doganali sui controlli di merci e passaporti, e molti stati membri proibivano le esportazioni di capitali.

È una testimonianza dei progressi compiuti dall'integrazione europea da allora, che una delle opzioni per un Regno Unito post-Brexit è rimanere nell'unione doganale dell'UE. Cinquant'anni fa, questo sarebbe stato equivalente alla piena appartenenza.

Nel 1979, i partiti euroscettici più forti erano a sinistra. Si sono opposti al mercato comune perché non gradivano le forze di mercato in generale. Più specificamente, ritenevano che un'ulteriore integrazione europea avrebbe favorito i capitalisti abbassando le barriere commerciali che erano state erette per proteggere i lavoratori.

Con il senno di poi, l'opposizione della sinistra

al mercato comune sembra prematura, dato che il commercio degli Stati membri, sebbene in aumento, rappresenta una percentuale molto più piccola del reddito nazionale.

A quel tempo, il rapporto tra esportazioni e PIL era inferiore al 20 per cento per la maggior parte dei membri più grandi della CEE, rispetto a quasi il 50 per cento di oggi. Ma la tendenza verso una maggiore integrazione economica era già chiara e i comunisti dell'Europa occidentale e i socialisti intransigenti erano fundamentalmente contrari ad essa.

L'attuale aumento dei partiti euroscettici, nel frattempo, arriva in un momento in cui l'UE è più popolare che mai, secondo i sondaggi di opinione.

Ciò è dovuto principalmente al fatto che i flussi di richiedenti asilo sono stati messi sotto controllo, e perché l'economia europea sta facendo meglio di quanto non lo sia da molto tempo, con la disoccupazione al livello più basso in questo secolo.

Di conseguenza, anche i politici più euroscettici hanno fatto marcia indietro sulla loro opposizione a "Bruxelles". E in Svezia, Francia e Italia, i principali partiti euroscettici hanno abbandonato le loro richieste di lasciare l'euro o l'UE.

Non dovremmo quindi considerare l'attuale forza dei partiti euroscettici come un riflesso di insoddisfazione diffusa nei confronti di ciò che l'UE sta facendo, o dello stato dell'economia europea. Piuttosto, rappresenta una reazione contro il recente ritmo dell'integrazione europea.

Le varie crisi dell'Europa negli ultimi dieci anni hanno portato a un'enorme espansione dei poteri dell'UE, e sarebbe stato sorprendente se i politici nazionali non si fossero opposti a un così grande trasferimento di sovranità.

Allo stesso modo, gli Stati Uniti sono il risultato di un lungo processo di integrazione, caratterizzato da un costante dibattito sulla portata dei diritti degli stati e sul mandato del governo federale. La Federal Reserve statunitense, per esempio, è stata istituita solo dopo più di un secolo di frequenti crisi bancarie.

Le forze politiche che mettono in discussione l'attuale velocità dell'integrazione europea

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

fanno parte di un sano processo democratico. In effetti, si potrebbe persino obiettare che le parti euroscettiche sono più oneste delle loro controparti tradizionali.

Dopotutto, nonostante la loro retorica europeista, una volta che i partiti tradizionali arrivano al potere a livello nazionale, anche loro sono estremamente riluttanti a trasferire qualsiasi sovranità alle istituzioni dell'UE.

Il vero test verrà dopo le elezioni di questo mese, quando i partiti euroscettici dovranno articolare una visione coerente alternativa dell'Europa e il ruolo dell'UE in esso. È improbabile che una simile visione emerga.

I passi fondamentali degli ultimi anni verso un'ulteriore integrazione dell'UE - compresa l'istituzione del meccanismo europeo di stabilità per aiutare gli Stati membri in difficoltà finanziaria, l'unione bancaria dell'UE e l'Agenzia europea di guardia costiera e di frontiera - erano chiaramente necessari, perché gli sforzi nazionali in questi settori non aveva funzionato

Significativamente, persino i partiti ostinati e ostentati non chiedono che queste istituzioni

siano abolite.

Gli euroscettici fanno affermazioni vaghe che l'Europa non sta funzionando e che solo loro possono difendere gli interessi dei loro elettori nazionali. Ma in pratica, è stato impossibile tradurre questo "il mio paese prima" in una politica coerente all'interno del Parlamento europeo, non da ultimo perché la maggior parte di ciò che l'UE apporta è a beneficio degli Stati membri.

Inoltre, i partiti euroscettici hanno difficoltà a creare coalizioni. I populistici del Nord Europa, per esempio, vorrebbero interrompere ogni forma di assistenza alla periferia dell'UE, mentre le loro controparti dell'Europa meridionale pensano di non ricevere abbastanza sostegno.

Sembra che ora gli europei amino sia l'UE che i populistici. Invece di deplorare questo fatto, e ancor meno considerarlo una minaccia, i cittadini europeisti dovrebbero cogliere l'opportunità di avviare un dibattito necessario sul futuro del continente.

Daniel Gros è direttore del Centro Studi di politica europea

Da euroobserver

LA FESTA DEL 9 MAGGIO: UNA PROPOSTA

DI CHRISTOS MOUZEVRIS

La Giornata dell'Europa viene commemorata ogni anno in tutto il continente, il 9 maggio. È una celebrazione di pace, unità e stabilità in Europa, stabilita all'indomani della seconda guerra mondiale.

Per decenni questo giorno ha ricordato agli europei il loro percorso da guerra, morte e distruzione alla democrazia, alla pace e al progresso. Ha commemorato le conquiste del loro continente negli ultimi 70 anni. Tuttavia, di recente, l'Europa si trova di fronte a più sfide future. Come

conseguenza della crisi economica, il continente è diviso.

Molti partiti politici radicali, euroscettici, di destra e conservatori hanno trovato ancora una volta, un modo per diventare prominenti nella politica europea. La loro popolarità è aumentata in diversi stati dell'UE a causa dei continui guai economici e della crisi dell'immigrazione.

I cittadini europei sembrano piuttosto apatici al significato di questo giorno. Prendono per scontati i privilegi di cui godono dai risultati dell'Europa, che gli altri sono disperati di



quisire e persino rischiare la vita per entrare nel nostro continente.

Non possiamo arrenderci sull'Europa. In un clima così fortemente negativo, si potrebbe obiettare che la commemorazione del 9 maggio sta diventando sempre più irrilevante

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Al contrario, non solo è ancora molto rilevante, ma potrebbe diventare una piattaforma per un diverso tipo di celebrazioni.

Invece di sventolare le bandiere dell'UE o limitare le commemorazioni nelle istituzioni e negli organismi governativi dell'UE, potremmo stabilire un dibattito annuale sui cittadini. Usando media internazionali, nazionali e locali, o think tank e piattaforme online, le commemorazioni della Giornata dell'Europa non possono più riguardare il passato del continente; piuttosto, possono iniziare a

concentrarsi maggiormente sul suo futuro.

Il 9 maggio potrebbe essere il giorno in cui gli europei partecipano a uno scambio di idee intercontinentale, discutendo e dando forma al continente in cui vorrebbero vivere.

La Giornata dell'Europa dovrebbe essere una celebrazione di "europeità", che promuova la cittadinanza attiva e l'impegno. I cittadini potrebbero inoltre essere informati sui loro diritti e su come funziona attualmente l'UE, mentre verrà anche data l'opportunità di discutere su come migliorare le cose.

Il nostro continente ha fatto molta

strada dalla sua era postbellica e dai suoi sforzi per ricostruirsi. Ora, mentre i suoi risultati non possono essere dimenticati, è tempo che l'Europa si reinventi.

Le nostre nazioni si trovano di fronte a nuove sfide e più ostacoli da superare. Forse una volta che riusciremo a trattare con loro, l'Europa potrebbe diventare qualcosa di più di una commemorazione di un'idea e delle conquiste passate.

Nei tempi a venire, potrebbe diventare un giorno che definisce il futuro.

[Da Europa united](#)

PONTE SULLO STRETTO?

Di Clara Statello

L'idea del ponte di Messina viene rilanciata periodicamente, specie in campagna elettorale o se si scorgono all'orizzonte finanziamenti, ad esempio adesso che l'Europa apre i cantieri TEN-T per 40miliardi di euro e la Sicilia può ambire a far includere il ponte nel corridoio scandinavo - mediterraneo.

Così il sindaco di Messina Cateno De Luca ha presentato a febbraio una nuova analisi costi-benefici, il presidente della regione Musumeci ha proposto un referendum regionale sul ponte e, più recentemente, alcuni parlamentari hanno presentato un esposto alla procura della Corte dei Conti per chiedere di accertare il danno erariale derivante dalla non realizzazione dell'opera. Tanto c'è sempre chi si aggrappa alla speranza del ponte, mentre attende per ore l'aliscafo o si sposta su lenti e fatiscenti treni: i pendolari.

La progressiva riduzione del traffico terrestre/marittimo in favore di quello aereo ha trasformato Messina da antica porta della Sicilia a terra di passaggio, per chi entra ed esce dall'isola, per viaggio, lavoro o studio. Così la stazione centrale appare semi deserta. Alla porta dell'intercity diretto a Roma, in attesa di essere imbarcato sul traghetto, si affacciano due studenti di Marsala, in gita a Tropea. "Ci abbiamo messo sei ore per arrivare qui, e ancora dobbiamo traghettare". Sulla banchina del molo i pendolari, stipati sotto tre pensiline che a stento li riparano dalla pioggia e dal vento, attendono l'aliscafo. "Per arrivare da Palermo a Reggio impiego lo stesso tempo che impiegherei per arrivare da Roma a New York", spiega Domenico, che viaggia per lavoro.

Mentre secondo Giuseppe non è necessario costruire un ponte, "basterebbe aumentare gli itinerari con il traghetto" per aumentare l'efficienza dei servizi e abbattere i tempi di attesa.

C'è in media un aliscafo all'ora, sino alle otto di sera, e le partenze non sono coordinate con le coincidenze di treni e autobus. Così ci sono attese di ore. Chi viaggia in auto deve pagare sino a 70 euro per attraversare meno di 4km di mare. Sono i costi di insularità, che rendono più onerosi gli spostamenti e i trasporti. A questo si aggiunge il disinvestimento in infrastrutture, trasporti circa il 50% in meno in pochi anni. Le reti stradali sono fatiscenti e inadeguate, i treni si muovono su un unico binario, mancano collegamenti rapidi tra le maggiori città, i ponti e i viadotti crollano.

Questa situazione disastrosa non sembra scoraggiare quanti vedono nel ponte sullo stretto l'unico rimedio per uscire dall'insularità. Il ponte farebbe da volano a tutti gli altri investimenti e infrastrutture. Non una Sicilia sviluppata che si dota di un collegamento stabile, ma un collegamento stabile per consentire lo sviluppo della Sicilia.